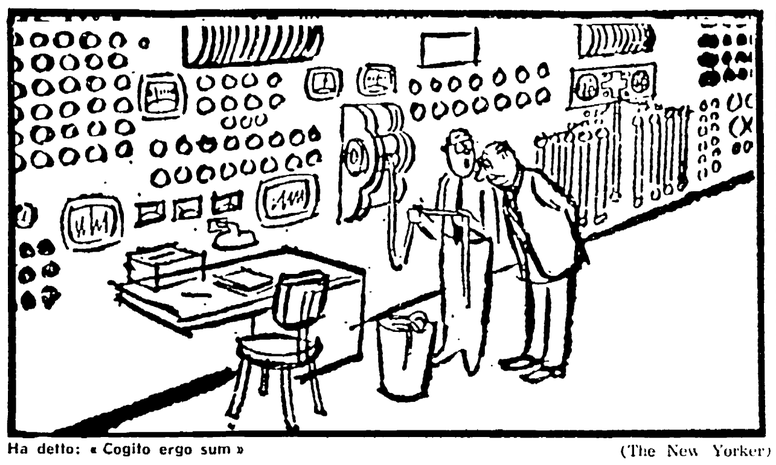
CRISI DELLA RICERCA SCIENTIFICA – CRISI DELL'ECONOMIA

L'IRI si «autoesclude» dalla gara tecnologica?

Nel 1966 le aziende a partecipazione statale hanno speso per la ricerca 19 miliardi e 978 milioni: lo 0,8 per cento, cioè, del fatturato complessivo, di fronte al 2 per cento di analoghe aziende USA — La qualificazione e l'estensione del mercato interno

Alcune cifre allarmanti: nel 1966 le aziende a partecipazione statale, IRI ed ENI, hanno speso per la ricerca 19 miliardi e 978 milioni su un fatturato di 2501 miliardi: siamo ad un'incidenza attorno allo 0,8% contro il 2% di analoghe aziende negli USA. Nello stesso anno gli *investimenti* per la ricerca, cioè i soldi impiegati nell'acquisto di nuovi mezzi di ricerca, sono stati di 5 miliardi e 605 milioni su 768 miliardi di investimenti complessivi.

Sono dati della *Relazione programmatica* del ministro onorevole Bo, la quale ci annuncia anche che niente cambierà in avvenire. Nel 1967 il rapporto rimarrà immutato. Nel quinquennio 1967-71 su un totale di investimenti previsti in 3300 miliardi, le aziende a partecipazione statale investirebbero soltanto 22 miliardi e 739 milioni nella ricerca scientifica e tecnologica.



Ha detto: « Cogito ergo sum » (The New Yorker)

Tutto questo avviene mentre lo stesso vicepresidente dell'IRI, prof. Pasquale Saraceno, ha avuto occasione di dire in una conferenza dell'Università di Genova: « Il fatto nuovo, che imprime allo sviluppo industriale — per tacere del resto — un ritmo tanto intenso è quello che si potrebbe chiamare l'istituzione di un rapporto diretto e immediato tra momento scientifico e momento produttivo della vita dell'uomo; in altri termini sta avendo luogo una progressiva inserzione della ricerca scientifica nelle attività più varie dell'uomo ».

Le parole non debbono ingannare. Il prof. Saraceno non è sostenitore di una politica della ricerca nelle aziende IRI. Più oltre egli afferma che « Il ritardo nostro e delle altre nazioni europee non può che aumentare » e che l'unica soluzione sta nell'invitare in Italia le grandi imprese USA, nell'acquistare all'estero brevetti, conoscenze tecniche ed impianti, o nel vendere parte della proprietà delle aziende italiane alle meglio impostate aziende USA.

Il presidente stesso dell'IRI, prof. Petrilli, ha dato una spiegazione di questo atteggiamento di carattere più generale e politico nel corso di una conferenza tenuta all'Istituto italiano di cultura in Parigi. Il prof. Petrilli, a differenza di Saraceno, vede una via d'uscita, ma la subordina ad una *concentrazione* di forze politiche (governo *europeo*) che acceleri la concentrazione economica (imprese sopranazionali).

Questa concezione ha ben determinati limiti di tempo e di spazio: si basa sulla concezione di un mondo diviso in blocchi, con un « occidente » limitato a due aree: l'Europa, appunto, e gli USA. Al massimo questa concezione si slarga un poco aprendosi verso l'Unione Sovietica, ma senza nemmeno trarre le conseguenze che è possibile dai recenti accordi economici fra Italia e URSS.

La concentrazione dovrebbe dare alle imprese la possibilità di realizzare le più ampie dimensioni e quindi le economie di scala di un mercato più vasto: quello europeo, appunto. Ma come si allarga il mercato? Per Petrilli vale la somma aritmetica degli attuali mercati europei. Tutto il resto non influisce sulla sua *strategia dello sviluppo*, o si riduce a un fatto secondario. Eppure, a chi vive in un paese come l'Italia, non dovrebbe sfuggire che la prima fonte di ampliamento del mercato *è la qualificazione e la estensione del nostro proprio mercato interno*. L'IRI si è accorto solo ora che l'Italia stessa è un mercato per un'industria nucleare; non sappiamo quando si accorgerà che è un mercato anche per l'industria elettronica ed aeronautica. Elemento di fondo del mercato italiano è, poi, l'estrema debolezza dei redditi individuali alla cui base troviamo quel 25% di popolazione agricola — 12 milioni di individui — che vive ai margini di un mercato sviluppato: ma il prof. Petrilli non sembra avere opinioni su come vincere questa *depressione* di quello che dovrebbe essere il « suo » mercato.

Una seconda direzione di allargamento del mercato è fornita dagli scambi con l'estero. Qui il prof. Petrilli avanza qualche dubbio su certe tendenze protezionistiche affermatesi nel MEC. Ma non possiamo accontentarci dei suoi dubbi: le barriere che i paesi europei sono andati edificando verso i prodotti, specialmente agricoli, dei paesi sottosviluppati e socialisti non aiutano certo i paesi europei a trasformare in fatti tutte le belle parole sulla volontà di aiutare se stessi aiutando gli altri a industrializzarsi.

L'allargamento del mercato attraverso scambi multilaterali richiede una iniziativa politica all'estero della quale non ci mancano occasioni: nel settore petrolifero e petrolchimico, ad esempio, ma anche in altri settori. E qui il discorso ci porta alla *terza direzione* che dovrebbe contemplare una strategia di sviluppo nuova, che è poi il lupo della favola: il livello della scienza e della tecnologia di cui disponiamo.

Il livello della scienza e della tecnologia, ora, non dipende in modo stretto dalla *concentrazione* industriale: l'IRI, entrando nel settore nucleare come industria, trova un patrimonio da utilizzare approntato negli anni scorsi dal CNEN e dagli altri centri di ricerca pubblici. Vi troverebbe di più se per questi centri di ricerca pubblici si fosse speso di più. Scienza e tecnologia, è dimostrato, possono sopravvanzare l'industria, creare le basi per nuovi sviluppi economici, alimentarla con nuove scoperte. Dipende dalla politica che si fa: raddoppiare subito la spesa pubblica nel settore della ricerca, attrezzare le università al massimo livello, dar vita agli Istituti scientifici in programma sono obbiettivi a portata di mano e *non ancora* condizionati dalle difficoltà dell'industria e dalle soluzioni da adottare a livello dell'impresa.

Ma il prof. Petrilli dice, invece, che dovremmo unire gli scarsi investimenti nella ricerca che si fanno in Europa: la unione delle debolezze basterebbe a fare una forza. In realtà il passo in avanti sarebbe, tuttalpiù, funzionale e solo per qualche settore. Nessuno può risolverci il problema di attrezzare le nostre Università. Oppure anche per questo Petrilli chiede la solidarietà europea e il « Piano Marshall » scientifico, così come ha fatto l'on. Fanfani?

Oggi l'IRI si offre di organizzare una società per azioni con lo scopo di attuare piani di ricerca, finanziati dallo Stato, per conto del Consiglio nazionale delle ricerche.

Se questo è un modo di spingere l'IRI a fare quelle ricerche di base, che non fa a livello dei settori in cui opera, la cosa può andare. Ma vi sono seri pericoli: e cioè che questa iniziativa ne assorba altre, finisca con l'essere sostitutiva dei numerosi canali che il CNR già utilizza o può creare. E ciò non solo per motivi finanziari — essendo confermata la resistenza del governo a mettere a disposizione quote più sostanziali del bilancio — ma anche per il prolungarsi della polemica, aperta o sotterranea, contro la ricerca cosiddetta *pura* o non finalizzata ad obbiettivi economici precisi.

Il feticcio dell'*impresa* ha già portato l'IRI a creare una società per azioni per gestire scuole professionali e una propria università aziendale, anziché far confluire i suoi sforzi sulla scuola pubblica. Ora potrebbero essere avanzate ipoteche anche nel campo della ricerca scientifica. Se questa « Società di ricerca » si deve fare una cosa, anzitutto, deve dunque proporsi, quella di far uscire dai bilanci delle imprese IRI qualche decina di miliardi in più per compiere le ricerche fondamentali indispensabili al loro stesso sviluppo.

Renzo Stefanelli

A. Tvardovskij illustra il piano editoriale 1967 della rivista sovietica

«Novi Mir» per il 50° del potere sovietico

Una linea culturale che vuole testimoniare, con opere che non durino lo spazio di un mattino, l'alto livello della cultura socialista

Dalla nostra redazione

MOSCA, 8

Il poeta A. Tvardovskij, ha illustrato sulla *Gazzetta Letteraria* il piano editoriale 1967 di *Novi Mir*, la rivista da lui diretta. Egli inizia scrivendo che la produzione artistica che apparirà sul suo mensile recherà il segno del 50° del potere sovietico. Ma subito dopo specifica significativamente: « Per un periodico letterario il miglior metodo per festeggiare questa data storica consiste nel presentarsi con opere rilevanti di prosa e di poesia e non con opere il cui valore si esaurisca nello spazio di un mattino, pur apparendo esteriormente corrispondenti al significato della data. Questo è appunto il modo migliore di testimoniare l'alto livello della cultura spirituale della nostra società elaborata in mezzo secolo di potere sovietico ».

A questo punto Tvardovskij replica alle critiche (ricordiamo, per memoria del lettore, un recente articolo della *Pravda*) di cui *Novi Mir* è stata fatta oggetto, dicendo: « Siamo disposti a prendere in considerazione la critica al nostro lavoro purchè essa muova da elevati principi relativi alla letteratura della società socialista degna delle grandi tradizioni del realismo russo... ». E' rintracciabile in queste parole, accanto ad un atteggiamento di rispetto verso la critica, il ribadito intendimento di salvare la particolare funzione di *Novi Mir* (significativo il richiamo alla tradizione realistica russa) e il rifiuto di modificare il particolare angolo visuale da cui essa osserva l'intera esperienza del socialismo sovietico. Tra le opere che Tvardovskij elenca, quelle che sono destinate a raccogliere l'attenzione maggiore sono senza dubbio il saggio di E. Drabkina « Passaggio invernale » sugli ultimi giorni di vita di Lenin, che si fonda su documenti storici e su ricordi personali a quanto si sa di grande interesse; un romanzo di A. Rek che narra vicende del periodo della industrializzazione; e il diario di guerra di K. Simonov che presenta una spiccata originalità formale e di contenuto.

Fra le altre opere, la continuazione del romanzo di Fedin « Falo », un lungo romanzo di S. Zalighin sugli anni della guerra civile in Siberia, la memoria del settantenne V. Kataev « L'erba dell'oblio », la prosa lirica di Rassul Jamzatov « Il mio Tagstan », il romanzo di F. Abramov « Due inverni e tre estati », sulla vita di un villaggio nordico dopo la seconda guerra mondiale, un gruppo di poesie del poeta ucraino Bajan e del poeta lituano Marzinciavicius, nonchè memorie di protagonisti di varie fasi storiche dal 1917 agli anni '40.

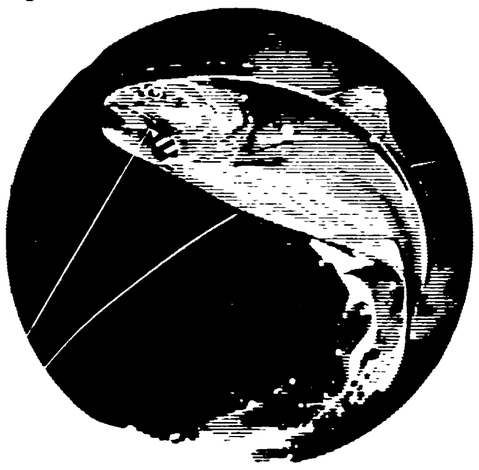
Enzo Roggi

In tutte le edicole

enciclopedia della pesca

In 50 fascicoli settimanali Lire 300

I pesci d'acqua dolce e del mare
la pesca in tutti i suoi aspetti tecnici e sportivi
le attrezzature, le leggi e i regolamenti vigenti in Italia.



IN OMAGGIO
con il primo fascicolo
UNA GRANDE TAVOLA A COLORI

GRANDE CONCORSO
DOTATO DI RICCHI PREMI

IN REGALO
ATLANTE DELLA PESCA IN ITALIA
In ogni fascicolo un inserto di quattro pagine sugli itinerari di pesca da rilegare alla fine dell'opera.

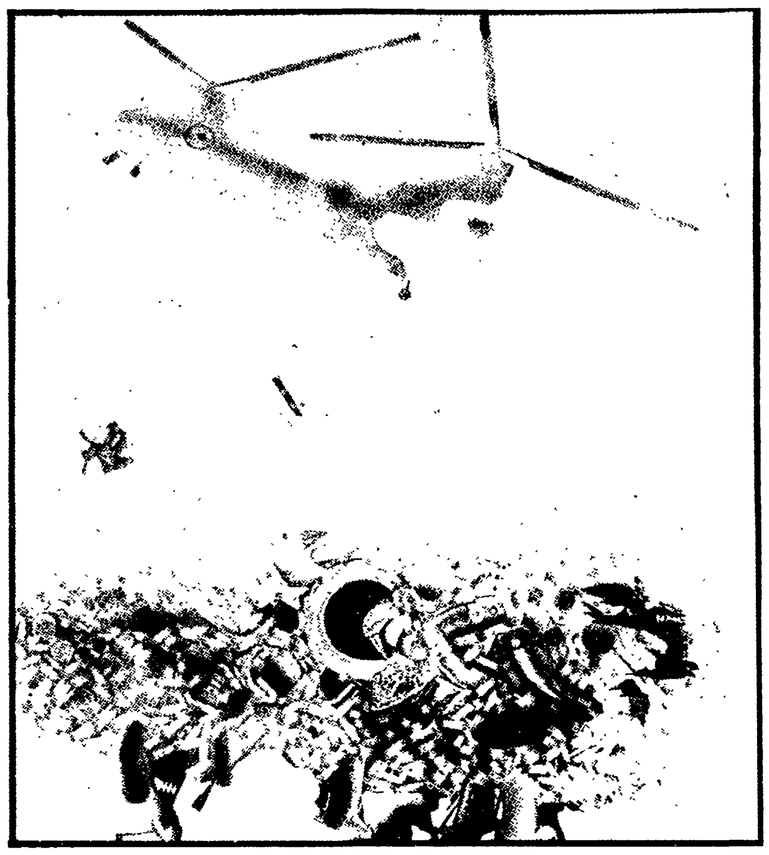
SADEA/SANSONI

ARTI FIGURATIVE

ROMA: una mostra alla «Nuova Pesa»

LA NATURA INESAURIBILE DI ALDO TURCHIARO

***La natura quale fonte prima e meravigliosa di immagini per l'espressione del sentimento, ora gioioso ora doloroso, di immersione nella vita è sempre stata, per Aldo Turchiaro, la cosa più importante e più difficile da dipingere. Immagini di natura che** potessero rinnovare, anche nell'occhio più stanco, un senso di stupore per il mondo, per il fantastico e drammatico manifestarsi della vita in forme inesauribili e sempre rinnovantesi. Immagini di natura che non comunicassero sentimenti abitudinari e idee logore, che non si rifacessero inerti a una qualche tradizione pittorica. Turchiaro è tanto schietto nel sentimento quanto inquieto nello stile.*



Aldo Turchiaro: « Elicottero colpito si disintegra nella foresta »

Ha prima dipinto il paesaggio con realismo espressionista ricco di radici meridionali e contadine: poi, ha dipinto molti quadri dove gli animali facevano una singolare compagnia all'uomo della città quasi gli restituissero una dimensione più vera di vita. E già con alcuni quadri esposti, nel 1961, in questa stessa galleria (« La Nuova Pesa », in via del Vantaggio, 16), aveva cominciato a modificare lo stile in senso visionario, tentando montaggi e metamorfosi di forme animali e di forme di oggetti d'uso e industriali, cercando di fortificare il suo immaginoso lirismo nella resa della materia metallica. Nei quadri ultimi c'è una svolta stilistica radicale, c'è la conquista di una tecnica nuova assai personale e funzionale. I quadri sono semplici nel soggetto e complessi nella elaborazione pittorica: tanto è fantastica l'immagine quanto è concreta e « tattile » la resa plastica.

La natura domina lussureggiante e dispiega una varietà incredibile di forme, accoglie anche nel suo immenso grembo le forme degli oggetti più belli e fantastici creati dall'uomo, come le navi spaziali, o quelle degli oggetti più mostruosi, come le armi. La natura è ritrovata come spettacolo meraviglioso di vita ma è anche la natura inventata e costruita dalla fantasia di un pittore che vive davvero i nostri giorni.

Due essenzialmente sono i tipi di quadro: uno che combina vegetazione e animali con oggetti straordinari costruiti dall'uomo, e uno che combina vegetazione e animali con armi le più diverse: alcuni di questi quadri più esplicitamente si riferiscono all'atroce guerra nel Vietnam. Lo stile, di uno splendore e di una modulazione metallica, deve qualcosa al primo Léger nella relazione fra forma e materia, al Malevic figurativo nel colore che esalta i volumi, al Doganiere Rousseau nella quantità sorprendente di forme che popolano il quadro. L'immagine della natura è così vitale e densa che il tempo sembra essersi fermato all'alba del mondo, tragica anche, fitta di armi terribili, percorsa da lampi di paura ma che pure fa luce sul grembo di una terra inesauribile. In questo spettacolo materialista della « genesi » è forse ritrovabile un'influenza della forza visionaria di Max Ernst. L'uomo non è mai figurato ma lo sono oggetti da lui creati, meravigliosi o mostruosi: i primi la natura li accoglie come sue creature, i secondi li respinge o ne subisce violenza.

Il colore, armonizzato su una dominante tonale verde e distribuito a scaglie metalliche, come trucioli di fresa, a tessere di mosaico fittissime e splendenti secondo una « tessitura » seriale (fantastica non illusionistica anche se sono usati sobriamente effetti « op »), esprime una vitalità primitiva e incontenibile. Particolarmente felice è la « tessitura » del colore nella resa delle diverse materie delle cose, e abile è il pittore nella scelta di vegetali, animali e oggetti meccanici che meglio consentono questa « tessitura ». Difficile è dire quale parte del quadro sia più inventata e quale più osservata dal vero o ideata in relazione a un fatto sensazionale, come il volo spaziale, o a un fatto orribile, come la guerra nel Viet Nam. Prevale il carattere fantastico dell'immagine.

Il lirismo di Turchiaro è immerso nel presente, non disarmato, ma anche avventuroso e teso nel sogno plastico, sogno della ragione sempre. Il pittore è aperto all'esperienza e consapevole della funzionalità della tecnica. Ma proprio dalla bella tecnica di cui oggi Turchiaro è padrone viene il pericolo e della monotonia e della maniera. Credo che lo abbia avvertito egli stesso quando ha dipinto, con tecnica più varia, quadri dove ampie campiture di colore e aperti spazi si combinano con la fitta tessitura coloristica delle forme. Fra i quadri più belli vanno ricordati Incontri *(1965),* Albero totemico, Elicottero colpito, Rendez vous, La lucertola curiosa e l'uccello coraggioso, *tutti del 1966 e* Pino silano al tramonto, Esplosione e Chiare, fresche e dolci acque, *datati 1966 67.*

Dario Micacchi

STORIA POLITICA IDEOLOGIA

Cristianesimo e marxismo un dialogo che si sviluppa

Pubblicate da « Religioni oggi » le relazioni svolte al Convegno del Chiemsee (1966) da Garaudy, Luporini, Girardi e Rahner

Nessun editore italiano ha fino ad oggi tradotto e pubblicato il volume di Roger Garaudy dal titolo *Dall'anatema al dialogo* (sottotitolo: *Un marxista si rivolge al Concilio*) pubblicato in Francia già nell'autunno del 1965, poco prima della chiusura del Concilio Vaticano II. L'idea di scrivere un tale saggio era nata nella mente del noto filosofo marxista e dirigente comunista francese nelle giornate del primo incontro europeo tra marxisti e cristiani, a Salisburgo, alla fine di aprile del 1965. Gli atti completi del Convegno di Salisburgo sono stati pubblicati dalle edizioni Europa *(Europa Verlag)*: una grossa casa editrice con triplice sede, a Vienna, a Francoforte, a Zurigo. Il volume, dal titolo generale *Cristianesimo e marxismo oggi*, pubblicato nell'autunno del 1966, ha ottenuto e continua ad ottenere un notevole successo nei paesi della *Mitteleuropa*: in Italia, però, nessun editore ha pensato a pubblicare in un unico volumetto almeno le relazioni principali. La stessa sorte sembrava toccare alle relazioni del secondo incontro tra marxisti e cristiani promosso dalla *Paulus Gesellschaft*, quello bavarese del Chiemsee, svoltosi tra la fine di aprile e il principio di maggio del 1966.

Se possiamo oggi leggere il testo integrale delle relazioni svolte al convegno del Chiemsee da Garaudy e Luporini, da Girardi e Rahner, lo dobbiamo alla nuova rivista trimestrale *Religioni oggi*, che le pubblica nel suo primo numero (gennaio-marzo 1967). Conoscevamo già *Religioni oggi* come agenzia di stampa specializzata in notizie sulle attività delle Chiese, dei movimenti e dei gruppi religiosi nel mondo, in particolare sui dibattiti, le lotte, le iniziative e i propositi nel mondo cattolico dopo il Concilio. Coll'inizio del 1967 Alceste Santini, fondatore della agenzia, ha preso una seconda iniziativa, di maggiore impegno, e ha dato vita a una « rivista trimestrale per il dialogo ».

« Per il dialogo », e quindi rivista — a suo modo — di tendenza. Sulla base però di una ampia e accurata *informazione*. La stampa italiana, come è ben noto, è notevolmente povera di informazioni nei confronti, per esempio, di quella inglese: è da salutare pertanto con il massimo favore una iniziativa che tende — prima di tutto — a far conoscere quale è il « punto » della situazione per quel che concerne il complesso rapporto tra coscienza religiosa e coscienza civile, tra fede e impegno terreno. Tanto più meritoria una simile iniziativa in quanto, come si è detto all'inizio, l'Italia è forse il paese nel quale la informazione culturale sui nuovi orientamenti cattolici, sul Concilio, sul dialogo è più povera, benché in Italia siano accaduti e accadano alcuni dei fatti più « grossi », politicamente e culturalmente, in tali campi.

Il fatto è che settimanali, riviste di cultura, case editrici sono in Italia molto spesso nelle mani di laici non marxisti, che restano legati a esperienze e a schemi mentali tradizionali, che stentano a comprendere i nuovi orientamenti nella coscienza religiosa: il fatto è anche che gli organi politici di grandi partiti, come la Democrazia cristiana per un verso, il Partito socialdemocratico unificato per l'altro, non *vogliono* dare informazioni sul « dialogo » perché avvertono in esso un grave pericolo nei confronti del regime (ideologicamente: clericale-ateo) che essi tendono ad instaurare.

Il « dialogo » infatti viene ormai concepito da molti tra i principali interlocutori, marxisti e cristiani, come premessa e sostegno di una « attività pratica per realizzare il nuovo umanesimo o, se si vuole, un umanesimo completo nel senso che non ci si limiti solo a riconoscere all'uomo di essere arbitro del suo destino e il protagonista della storia, ma siano anche dati all'uomo gli strumenti per trasformare il mondo ». Così Alceste Santini, nell'articolo di apertura *(Il dialogo è ormai nelle cose)*.

Linee di un umanesimo comune è del resto il titolo che Roger Garaudy ha dato alla sua relazione al convegno bavarese, che grazie a *Religioni oggi* leggiamo finalmente in italiano. Il nostro dialogo — afferma Garaudy nella sua conclusione — avrà senso solo se sfocia in un'azione comune per la ricostruzione di un mondo più umano che non mutili nessun uomo di nessuna delle sue dimensioni ». E Luporini, nello stesso spirito, definisce il dialogo come « un incontro nella differenza il cui risultato sia di mutare seriamente qualcosa nel mondo degli uomini ». Da parte cattolica emerge lo stesso tema di fondo, esso è chiaramente messo in evidenza dal teologo spagnolo Padre José Gonzales Ruiz (citato da Luporini): « ecco il terreno principale sul quale deve svolgersi il dialogo tra cattolici e marxisti: è certo che la religione è essa stessa un freno al progresso umano?... è urgente, per i cattolici, affermare chiaramente: la religione cristiana non implica la minima alienazione dell'uomo nel senso più puro dell'umanesimo marxista... i cattolici possono tranquillamente lottare insieme ai marxisti contro tutte le forme di reale alienazione religiosa ».

Il dialogo, insomma, nasce come *necessità* del nostro tempo, dal confronto con il mondo reale e i suoi problemi, ed è la via, ideale e culturale, per sgombrare il terreno da equivoci, da dogmatismi, da integrismi, da chiusure settarie per facilitare la costruzione comune di una società più umana. Di conseguenza, *Religioni oggi* fa seguire alla prima parte — di riflessione teorica, di impostazione generale, articolata come si è detto nei saggi dei marxisti Luporini e Garaudy e in quelli dei teologi Girardi e Rahner — una seconda parte che informa e orienta sulle attività, sulle iniziative pratiche (in senso lato, e non gretto). Nel primo numero, fa spicco l'informazione di Francesco De Vito su *Le ACLI da Vallombrosa a Roma*; il fascicolo è chiuso da una *Nota bibliografica sul dialogo* accuratissima, e veramente preziosa per chi voglia approfondire seriamente il problema. Ogni numero della rivista costa L. 700, ed è un fascicolo di circa 150 pagine; l'abbonamento annuo è di L. 2 500, e può essere versato sul conto corrente 1/49545 intestato a *Religioni oggi*, via Castelfidardo 8, Roma. La rivista si apre con sommari degli articoli in italiano, francese, inglese e russo, che rivelano la legittima ambizione di una funzione europea.

L. Lombardo-Radice

schede

Spitzer: l'armonia del mondo

Si sa che una parola può assumere in epoche e in lingue diverse significati particolari, più o meno connessi alla sensibilità o meglio allo « stile » della civiltà da cui deriva la sua funzione. La scienza che studia i mutamenti di significato nelle parole è la « semantica storica ». La quale è « storica » perché studia la parola non in astratto, nel suo valore lessicale o etimologico, ma nel concreto contesto culturale da cui trae il significato o da cui, anche subisce la spinta alle variazioni o fluttuazioni che la modificano sul piano del concetto o semplicemente dell'intensità espressiva.

In questa *Armonia del mondo - Storia semantica di un'idea* (Editrice Il Mulino) che da noi esce a sette anni dalla morte dell'autore, Spitzer studia il processo lungo il quale si formò « il concetto di armonia universale racchiuso nel termine *Stimmung* ». Attraverso il confronto e il commento di un « mosaico di testi », egli esamina il « tessuto di associazioni e di motivi verbali e concettuali sparsi nei secoli » intorno alla parola « Armonia » e trova che « all'evoluzione nell'uso della parola » corrisponde sempre « l'evoluzione del pensiero ».

Nel corso dell'indagine, Spitzer mostra che per le sue origini storiche la parola tedesca Stimmung (Armonia del mondo) si richiama alla « tradizione classica e cristiana, che sta alla base delle principali lingue europee ». Così, nel libro la storia della parola Stimmung diventa storia, prima, della formazione della « solidarietà culturale europea », poi della sua disintegrazione, quando l'idea dell'armonia universale — su cui si reggeva la civiltà occidentale — fu messa in oblio dalla « segmentata e frammentaria visione del mondo » del razionalismo illuministico.

a. l. t.